

POSILLIPO

Certo che per un ospedale civile quale il 23 marzo di Posillipo, il vedersi arrivare un ferito inglese che non dava certo segni confortanti di pulizia e di gradevoli profumi, in un clima di guerra surriscaldato dai quasi diuturni bombardamenti che non avevano lo scopo di distruggere posizioni militari ma solo quello di fiaccare la resistenza della gente, non predisponeva gli animi a considerazioni di bontà o anche solo di sopportazione. Se Vittorio ne avesse avuto la forza, si sarebbe messo a cantare "O sole mio" per convincere i suoi compatrioti a considerarlo tale. Nemmeno i barellieri, a cui aveva rivolto alcune parole in italiano, erano propensi a credergli. Pensavano fosse un inglese che voleva fare il furbo. Lo scaricarono infatti in malo modo davanti ad una porta in un corridoio e, senza avvisare nessuno, se ne andarono. Passava continuamente gente poiché doveva essere l'ora delle visite. Nei loro occhi il lampo di compassione alla vista delle gambe completamente bendate si mutava in lampo di sdegno quando si accorgevano della giacca inglese che indossava. Andò avanti così per un ora. Finalmente la porta si aprì e comparve un giovane dottore. Stava sbottonandosi il camice, ed era evidentemente in procinto di mollare il lavoro. Gli si leggeva in faccia il dilemma tra lo svincolare la barella con il suo occupante ed andarsene dove probabilmente lo aspettava un piatto fumante di spaghetti, o il dovere ingrato che gli imponeva di accudire ad un nuovo ammalato. Si avvicinò a Vittorio e, vista la divisa inglese, usò la gestualità di cui i napoletani sono maestri per dirgli che lui non poteva fare nulla in quanto non conosceva la lingua. Vittorio lo tolse dalle sue illusioni di fuga: "Sono italiano, dottore. Sono stato ferito in Africa." "Perché porti la divisa inglese?". "A Tobruk non avevano altro da darmi". "Cosa facevi a Tobruk?". "Ero ricoverato all'ospedale". "Dove sei ferito?". "Fra le gambe, signor dottore". Dopo l'interrogatorio che era sulla china di diventare un terzo grado, si decise a chiamare i barellieri ed a far portare il ferito nell'infermeria. Fece una medicazione sommaria e lo spedì in reparto. Fu sistemato fra due ammalati. Uno dei due continuava a lamentarsi. L'altro disse a Vittorio: "Sei capitato male, Chi era al posto tuo ha preferito andarsene a casa piuttosto che sentire le lagne di quello". "Dove è stato ferito?". "Macché ferito!. E' caduto dalle scale. Continuerà così tutta la notte". Alla sera Vittorio non ne poteva più. Le uniche ore che la ferite non gli davano fastidio, erano quelle in cui poteva dormicchiare. Esasperato gli gridò: "Piantala, se no ti tiro il pappagallo!". Non l'avesse mai fatto. Quello si mise a gridare. Accorsero infermiere, infermieri, medici. Sentì qualcuno che parlava di neuro e si trovò trasferito e rinchiuso in uno sgabuzzino senza finestre. Non c'era nessuna possibilità di comunicare con l'esterno. Unica cosa positiva era che nessuno lo disturbava. E ne approfittò. Alla mattina fu svegliato dai rumori dei carrelli e dal brusio nel corridoio. Aveva fame perché il giorno prima non aveva mangiato. L'unica cosa che gli avevano dato era una grande caraffa di acqua ed un bicchiere. Faceva una fatica maledetta a versarsi da bere. Sentiva pulsare le ferite ed aveva sentito dire che ciò è indice di infiammazione. Voleva parlare con qualche medico, ma non aveva nessuna possibilità di comunicare. Finalmente al pomeriggio la porta si aprì ed entrarono due suore, di quelle con i grandi cappelloni bianchi che a vederle fanno tanta tenerezza. Cominciò ad esporre subito i suoi problemi, ma quelle fecero come se lui non ci fosse. Si inginocchiarono ai piedi del letto e cominciarono recitare il rosario. Erano probabilmente state avvertite che avevano a che fare con un matto e che era meglio non dire niente. Infatti, finite le loro preghiere, quietamente si alzarono, non degnarono di uno sguardo l'infermo, misero il rosario, dopo aver baciato la croce, in una scatoletta e se ne andarono. Vittorio rimase allocchito. Non si aspettava da delle suore un simile trattamento. Doveva essere sera quando venne un'infermiera. Portava una grande caraffa d'acqua, andò a vuotare il pappagallo. Vittorio si aspettava che tornasse con qualcosa da mangiare, ma quella non si fece più vedere. La mattina successiva, fu svegliato dai soliti rumori comuni in tutti gli ospedali. La porta si aprì, comparve un infermiere che con aria gioiosa gridò: "Oggi festa grande. E' San Gennaro. Prendi un regaluccio!". Gli buttò sul letto un finocchio. Nel pomeriggio, alla solita ora, arrivarono le suore. Stessa messa in scena del giorno precedente. Unica variante, a metà del rosario furono abbondantemente inaffiate dal contenuto del pappagallo che Vittorio, in un impeto di giustificata ira, aveva loro tirato

addosso. Precipitosa uscita delle due religiose dallo sgabuzzino ed ingresso delle solite infermiere e di due medici. Il medico più grosso:” Io ti denuncio disgraziato!”.”Ed io denuncio lei. Mi avete tenuto qui tre giorni senza medicarmi e senza darmi da mangiare!”.” Trasferitelo immediatamente al manicomio militare di Firenze”. Per fortuna l’ordine fu subito eseguito. Con una portantina arrivò alla stazione. Per ragioni di prudenza lo fecero entrare in stazione dalla porta carraia. Un lungo treno della Croce Rossa era in attesa dei degenti. Mentre lo portavano alla ricerca del vagone per agitati, incrociò la barella di un altro ferito, accompagnato da un ufficiale. Il ferito era adagiato a pancia sotto, e Vittorio sperò e dedusse che fosse Lucchi. Provò a chiamare. :” Tenente Lucchi! “. Gli rispose un urlo:” Busetтини!”. I barellieri accostarono le barelle. L’abbraccio era nell’aria, ma non poterono far altro che toccarsi la punta delle dita, ed anche quello con sforzo. Vittorio raccontò succintamente a Lucchi le sue peripezie, compreso il fatto che lo trasportavano come pazzo al manicomio di Firenze. Lucchi chiamò l’ufficiale che l’accompagnava.” Incaricatevi di questo ferito. E’ uno della Folgore. Del mio plotone. E’ un ferito, non un pazzo. Accompagnatelo voi e state con lui finché non sarà convenientemente sistemato. Ciao, Busetтини. Ci rivedremo presto. Il tenente ti darà il mio indirizzo. Per qualsiasi cosa hai bisogno, scrivimi. E non permettere che ti trattino male. Noi della Folgore non lo meritiamo”. Malgrado le proteste dell’ufficiale che l’accompagnava, Vittorio fu caricato sul vagone agitati. Il suo posto era prenotato ed il cartellino appeso al collo parlava chiaro. Sistemato in un lettuccio, gli si avvicinarono due infermieri. Volevano assicurarlo al letto con delle cinghie e mettergli due sacchetti di cuoio sulle mani. Con tutta la poca calma che ancora possedeva, Vittorio spiegò loro che non poteva muoversi perché era mezzo paralizzato e che l’unica mano ancora parzialmente agibile era la sinistra.”Noi dobbiamo eseguire gli ordini scritti sulla tua cartella d’accompagnamento”. “ Vi prego, mandatemi l’ufficiale medico”. I due si guardarono poi decisero:” Va bene, non ti mettiamo niente. Però ti teniamo d’occhio e se fai qualche mossa sbagliata ti leghiamo come un salame”. Dopo un po’ tornarono portandogli qualcosa da mangiare. Divorò il tutto e si addormentò mentre ancora masticava.

MANICOMIO MILITARE DI FIRENZE

Si risvegliò a Firenze. Fu caricato su un'ambulanza e portato con altri tre al manicomio militare. Era un vecchio palazzo scuro, cupo. Le finestre avevano le inferriate. Per alleviare la brutta impressione che il posto suscitava, l'avevano chiamato "Stabilimento di cure specializzate della Croce Rossa". Fu subito portato in infermeria dove, dopo una sommaria medicazione e la solita pulitina, gli infilarono una lunga camicia bianca e lo spedirono in una stanzetta da solo. I medici di Posillipo dovevano essere andati giù pesante con le cartelle cliniche, poiché ovunque andasse non trovava nessuno disposto a credere al suo buon stato di salute mentale. Tutto sommato l'unica violenza di cui si era macchiato era stato il lancio del papagallo contro le suore. Le aveva solo inaffiate ma non colpite, perché erano riuscite a schivare il recipiente. Aveva sì imprecato contro infermieri e medici, ma se lo meritavano. La mattina lo riportarono in infermeria. Il medico che lo visitò esterefatto gli disse: "Quando sei stato medicato l'ultima volta?" "Quattro giorni fa, signor maggiore". "Ma devono essere quelli i matti. Hai il pus fin quasi sull'osso!". Si voltò a parlare con alcuni medici presenti. "Sei disposto a sporgere denuncia?". "Senz'altro, signor maggiore". "Verrà da te il nostro legale e ti porterà le carte da firmare". Vittorio era soddisfatto di poter tenere fede alla promessa fatta al medico di Posillipo prima di partire. Dopo una medicazione dove i medici andarono a gara nel drenare, scavare, disinfettare, incerottare, fu portato al piano di sotto, alla visita psichiatrica. Un medico lo accompagnò e riferì allo psichiatra le condizioni di colpevole incuria riscontrate, giustificando le reazioni conseguenti. Fu riportato nella sua stanzetta, ma si rese conto che le misure di sicurezza a cui era prima sottoposto erano sparite. Non c'erano più le sponde del letto, le cinghie di contenimento e gli infermieri non chiudevano più la porta a chiave. Quello stesso pomeriggio cominciarono le visite. Erano dame della Croce Rossa, paracadutisti della Nembo e persino il generale Ronco, che allora comandava la Nembo. Questi gli chiese se avesse bisogno di qualcosa in particolare. Rispose: "Una divisa di paracadutista". La divisa di paracadutista caratterizzava l'appartenenza al corpo. Era nata col nome di "divisa imperiale", forse con l'intenzione di distribuirla a tutte le truppe, ma poi, sia per mancanza di tempo che di soldi, avevano deciso di darla in dotazione solo ai paracadutisti i quali ne andavano fieri. Vittorio non ce la faceva proprio più anche solo a vedere la divisa inglese in cui lo avevano infagottato. Il giorno dopo gli arrivò la divisa. Per il momento poteva solo guardarla, ma era già qualcosa. Fece venire un sarto che si dannò l'anima per potergli prendere le misure. Venne anche la Duchessa d'Aosta, che in quel tempo abitava a Trieste. Gli chiese se voleva vedere i genitori, che lei si sarebbe interessata a farli venire a Firenze. Preferì rimandare l'incontro, poiché non voleva farsi vedere in quelle condizioni. Avevano intanto cominciato a fargli la fisioterapia. Una crocerossina niente male gli insegnava a scrivere con la mano sinistra. Lui bel ragazzo, alto, grinta del guerriero che in quei tempi andava di moda, lei ragazza dell'alta borghesia, colta, carina, insomma c'erano tutte le premesse per arrivare a qualcosa di più concreto. Mancava solo la materia prima, danneggiata dalla granata, che non funzionava, e tutti e due ne erano ben consci. I suoi genitori vennero a trovarlo. La duchessa D'Aosta li aveva invitati a Firenze per un soggiorno di dieci giorni, completamente speso di vitto e alloggio. La mamma gli disse che poiché da un po' di tempo non sapeva niente di lui, era andata con i frati della chiesa parrocchiale in pellegrinaggio al santuario del Monte Santo in provincia di Gorizia. Mentre genuflessa stava pregando, le si avvicinò la mamma di Miot. Le disse che aveva appena ricevuto dal figlio una lettera che le diceva di avvisarla della ferita di Vittorio. Dopo qualche giorno, anche i carabinieri vennero a portarle la notizia. Le portarono anche due biglietti ferroviari di prima classe per Firenze ed un invito della duchessa. Quei dieci giorni furono un toccasana per il morale del ferito. La guerra i patimenti, i pericoli, fanno invecchiare precocemente. La presenza dei genitori aveva il potere di portarlo indietro con gli anni, di

riallacciarlo alla sua giovinezza che gli pareva prima tanto lontana. Gli erano cari anche i rimbrotti del padre, ed i “te l’avevo detto io” che, quando succede qualcosa, è l’arma più usata dagli anziani. Con il morale in ripresa positiva, la fisioterapia, la marconiterapia, la galvanoterapia e tutte le diavolerie che in quei tempi cominciavano ad imperversare, anche lo stato fisico faceva progressi. Cominciava a muovere la mano e la gamba destra ed a fare qualche incerto passo. La crocerossina “niente male” gli era di prezioso aiuto. Lo aiutava a muoversi, lo spronava a darsi da fare, persino lo lavava. Fu durante una di queste abluzioni mattutine che, mentre la ragazza gli stava insaponando il petto e la pancia, successe l’imprevedibile. Forse la lunga astinenza, forse la speranza a lungo covata, forse le forme e la delicatezza della crocerossina, provocarono il miracolo. Tutto riprese a funzionare in modo fin troppo evidente. La ragazza cacciò un urlo che era evidentemente di gioia, e corse fuori a chiamare medici ed infermiere per raccontare del miracolo avvenuto, attribuendosene con orgoglio il merito. Medici ed infermiere accorsero e in ospedale fu festa grande. Malgrado l’austerità furono aperte bottiglie di spumante ed un medico pretese anche di inaffiare il responsabile di tanta euforia, che ormai si era ritirato a dimensioni normali. Da quel giorno la ripresa fu quasi immediata. Poteva camminare da solo, anche se con le stampelle. Con un piccolo aiuto riusciva finalmente anche ad indossare la divisa. Un giorno chiese di poter andare al cinema. Fu accontentato. Venne a prenderlo un’auto messa a disposizione da una dama della crocerossa ed assieme ad un altro paracadutista ferito alla scapola sinistra, al quale avevano praticato un’ingessatura che lo costringeva ad un perenne saluto nazista, accompagnati da due crocerossine, andarono al cinema. Una decina di minuti dopo che erano seduti, Vittorio accennò alle accompagnatrici che doveva andare in gabinetto. Era impensabile che queste potessero accompagnarlo in un luogo severamente vietato alle donne. Chiese allora l’assistenza dell’amico Costante, l’altro ferito. Gli fu concesso. I due avevano concertato la strategia già da due giorni. Metterla in atto fu un giochetto. Come e d’obbligo in tutti i locali pubblici, nel gabinetto c’era un’uscita di sicurezza. Era facilmente apribile dal di dentro, come la legge prescrive. Si trovarono in un vicolo, e da lì finalmente la libertà. In quel momento “libertà” significava casa di tolleranza. Chiesero al primo militare che trovarono l’ubicazione di una buona casa di tolleranza. Soldi ne avevano, perché avevano ricevuto la paga compreso degli arretrati. Ogni militare di stanza nella città sapeva indicare con esattezza la posizione di dette case, la qualità delle prestatrici d’opera, il tipo di servizio, i prezzi praticati e qualche volta il nome delle migliori specialiste. Avuta l’informazione completa di tutti i dati, dopo dieci minuti erano in posizione. Era una casa di alto livello, per militari abbienti, ed era perciò carica di paracadutisti delle divisione Nembo acquarterati a Firenze. Come entrarono, uno con le stampelle, l’altro con il braccio ingessato, furono accolti, da urla ed applausi. Erano evidentemente feriti della Folgore, e quindi ammirati e considerati eroi da quelli della Nembo, che non sognavano altro che di emularne le gesta. Vittorio per sincerarsi che le sue funzioni erano tornate allo stato precedente, raddoppiò la sua prestazione suscitando entusiasmo e compartecipazione nella sua compagna. Dopo, come d’uso, il gruppo di paracadutisti iniziò il giro delle bettole cittadine. Vittorio trovò due robuste spalle che lo sorreggevano e poteva quindi stare al passo con gli altri. Questo permise al gruppo di incrementare le visite che terminarono, a sera inoltrata e con qualche difficoltà derivata dalle più che frequenti libagioni, nel portone del manicomio. Meritato cicchetto da parte dell’ufficiale di servizio, che aveva già diramato ordini alle ronde affinché riportassero all’ovile i due profughi e minacce di futuri provvedimenti, che si limitarono ad una settimana di consegna.

I sei mesi previsti dal dottorino stanno per passare. Tutti noi stiamo incrociando le dita affinché le previsioni del medico non si avverino. Si è allungato anche l'intervallo fra un foglio e l'altro, e la grafia è sempre più tremolante e tende all'indecifrabile. E' sua moglie che mi chiama al telefono. Lui non ne ha più la forza. Vorrei dirgli che non scriva più, che ciò che ricordo è sufficiente a completare la sua storia. Ho paura che possa pensare che io voglia scaricarmi dell'impegno. Ma ho anche paura di non riuscire, senza il suo aiuto, a portare a termine in modo almeno accettabile, la descrizione della figura di tale soldato.

L I C E N Z A

Cominciò il lungo e noioso periodo della riabilitazione. Fortunatamente il personale della fisioterapia era quasi esclusivamente femminile. Imparare a camminare comportava anche il rischio di qualche caduta. Ma era tanto dolce lasciarsi andare tra accoglienti braccia femminili! L'ora dei massaggi era poi la più attesa da tutti i ricoverati. Non è che succedesse nulla di men che normale, ma era così bello chiudere gli occhi e sognare che quelle mani, agognate nelle tante ore passate al fronte, non fossero lì per assolvere solo faccende di carattere terapeutico. In quell'atmosfera a dir poco idilliaca, tutto si rimise rapidamente a posto. Non era il tipo di crogiolarsi in quel dolce far nulla, mentre fuori la guerra infuriava e la gente moriva. Si sentiva un verme, e non c'era giorno che non rompesse le scatole al primario per essere dimesso. Finalmente giunse la tanto sospirata dimissione corredata da ben due mesi di licenza. Aveva proprio bisogno di due mesi di quasi normalità per ritrovare i parenti, gli amici, la fidanzata che si era fatta per corrispondenza e della quale conosceva le fattezze solo per foto. La loro relazione era cominciata quasi per gioco. Durante la guerra molte ragazze scrivevano a soldati impegnati al fronte. Erano chiamate "madrine di guerra", e la loro opera serviva non poco per addolcire e riempire le lunghe ore di noia che la guerra ti appioppa. Erano lettere semplici di amicizia, di incoraggiamento che molto spesso diventavano lettere d'amore, salvo restando i rapporti con i reciproci fidanzati. C'era chi aveva più d'una madrina, ed a ognuna giurava fedeltà ed eterno amore. Ed anche ci credeva, perché in quel momento era così. La successiva occupava un altro spazio. La madrina di Vittorio era una sua vicina di casa. Aveva avuto l'indirizzo dal fratello, e durante il periodo trascorso in ospedale lo scambio di corrispondenza prese la solita strada. Erano tutti e due senza altri vincoli, quindi la relazione aveva una certa apparenza di veridicità. Giunto in licenza, bruciò tutta la prima settimana nelle cosiddette visite di dovere, d'obbligo specie per quelli che venivano dal fronte. Bisognava ripetere le solite storie all'infinito tra il bicchierino di marsala dove si inzuppavano i biscottini di prammatica fatti dalla nonna, ed il caffè, così chiamato per nobilitare l'intruglio fatto con l'acqua annerita dall'orzo abbrustolito. Poi, per tre settimane, complice anche il "Boschetto" che faceva parte del loro rione ed era responsabile della venuta al mondo di buona parte dei triestini, le cose andarono a meraviglia. Però la malasorte che insisteva a perseguitarlo da quando era entrato nella

vita militare, trovò il modo di rompergli le scatole anche in quel periodo. Mentre un giorno se ne stava tornando a casa, gli si avvicina un tizio, e in un italiano stentato, così come lo parlavano gli slavi della periferia di Trieste, gli sciorina un affrettato discorsetto :” Sappiamo che sei paracadutista e che sei stato ferito in combattimento. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci insegni a combattere. Se vieni con noi, diventi subito ufficiale con possibilità di carriera. Se accetti, questa sera alle sei passa davanti alla chiesa di Via Giulia. Ti contatteremo noi in seguito. Se avvisi la polizia, la tua famiglia avrà brutti guai.” E se ne andò , senza dare a Vittorio il tempo di pronunciare una sola frase. Non sapeva se recarsi subito al commissariato per denunciare il fatto o andare a casa e consigliarsi con i suoi genitori. Non aveva nessuna intenzione di aderire alla richiesta del tizio, però non voleva nemmeno mettere a repentaglio la famiglia. Decise quindi di consigliarsi con suo padre. Andò a casa, e gli espose il caso. Non era facile prendere una decisione. Vittorio, da buon militare, riteneva suo dovere denunciare il fatto all’ autorità. Il genitore da buon padre di famiglia con figli ancora a carico, proponeva di non dire nulla a nessuno. A dirimere la discussione capitarono due poliziotti in borghese con l’incarico di accompagnare Vittorio al commissariato. Il tizio che aveva fatto la proposta, era tenuto d’occhio dalla polizia che sospettava fosse un arruolatore dei partigiani. Il commissario che lo sottopose all’interrogatorio era uno di quei funzionari che tentano di trattenere con cinture l’adipe prorompente e che quando non ce la fanno più usano le bretelle lasciando che la ciccia esegua la sua opera devastante, tanto loro hanno solo il problema di contare i giorni che li separano dalla pensione. Aveva un tono paternalistico che rassicurò Vittorio. Finì per dire, tanto per mettersi posto la coscienza, che il tizio gli aveva si detto qualche parola, ma in slavo, lingua che non conosceva. Due giorni dopo, due carabinieri lo accompagnarono all’ospedale militare. Il colonnello fece finta di fargli una visita sommaria e lo destinò ad un convalescenziario presso Lucca. Vittorio rifiutò. Gli impose allora il rientro al corpo. Protestò per il mese di licenza che gli rimaneva ancora da fare.. Inflexibile il colonnello gli ordinò di partire il giorno dopo.